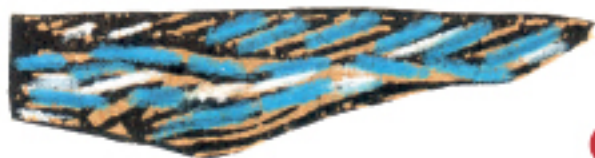


Eugenio Vitarelli

Sireine e altri racconti

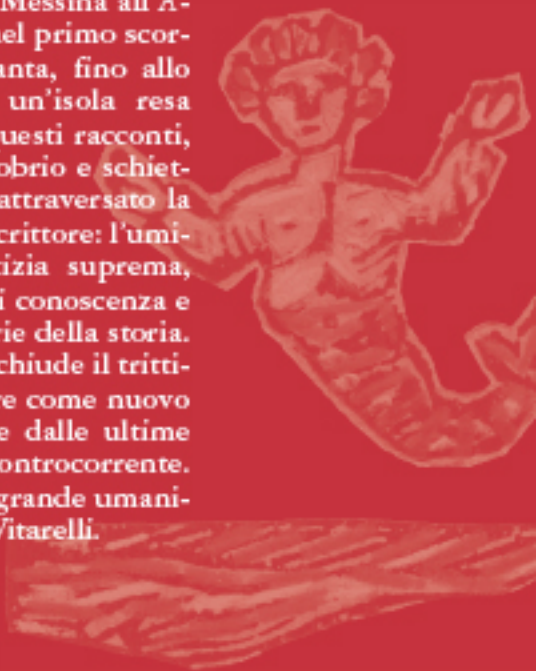


MESOGEA



Giunge a compimento con *Sireine* la riedizione di tutte le opere di Eugenio Vitarelli.

«*Placida, Acqualadrone e Sireine* formano un trittico omogeneo» dichiarava l'autore «certo i momenti stilistici sono diversi, perché i libri sono stati scritti in momenti diversi, ma l'idea per me è sempre stata la stessa». Dai bassifondi di Messina all'Africa delle ex colonie nel primo scorcio degli anni Cinquanta, fino allo spazio visionario di un'isola resa deserto, affiorano in questi racconti, con il consueto stile sobrio e schietto, i temi che hanno attraversato la vita e le pagine dello scrittore: l'umiliazione come ingiustizia suprema, l'amore come forma di conoscenza e di riscatto tra le macerie della storia. *Sireine e altri racconti* chiude il trittico, ma si apre al lettore come nuovo inizio, invito a risalire dalle ultime pagine alle prime, controcorrente. Come fu sempre, con grande umanità e pudore, Eugenio Vitarelli.



Sireine, © 1990, Edizioni Theoria s.r.l., Roma-Napoli
La sete, © 1995, Il Girasole Edizioni, Valverde (Catania)
Due racconti, © 2004, Il Girasole Edizioni, Valverde (Catania)

ISBN 978-88-469-2163-5

© 2017, MESOGEA by GEM s.r.l.
via Catania 62, 98124 Messina

seguici su:



www.mesogea.it



Edizioni Mesogea Culture Mediterranee



Edizioni Mesogea

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

Vitarelli, Eugenio <1927-1994>

Sireine: e altri racconti / Eugenio Vitarelli. – Messina: Mesogea, 2017.
(La piccola; 91)

ISBN 978-88-469-2163-5

853.914 CDD-23

SBN Pal0295175

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Eugenio Vitarelli

Sireine

e altri racconti



MESOGEA

SIREINE





I. BASSIFONDI DI MESSINA
'I BASTASI

La parola

Il vocabolo messinese *bastasi* e il suo diminutivo *bastaseddu* (vocaboli che in alcuni altri luoghi siciliani vengono scritti e pronunciati *vastasi* e *vastaseddu*) derivano dal greco *bastazo*: sollevare, sostenere un peso.

Bastasi viene detta la trave maggiore che sostiene i soffitti, i piani superiori, i tetti delle case antiche. *Bastasi* è lo scaricatore di porto. *Bastasi* è dunque sostantivo che si riferisce a forza, a sforzo muscolare.

Come aggettivo serve a indicare pessima educazione, volgarità: i modi rudi, sgarbati, tipici degli scaricatori, hanno portato a questa aggettivazione della parola.

Sia l'aggettivo sia il sostantivo *bastasi* sono fortemente dispregiativi e il loro significato implica precisi connotati sociali. *I bastasi* sono il popolino in generale, che è maleducato, sporco, portato a delinquere, e che all'operosità umana fornisce soltanto i prestatori di lavoro muscolare.

Il diminutivo

Bastaseddu è parola che si riferisce ai bambini del popolino (può essere usata in generale per indicare vivacità irruardosa, ma rivolta ai bambini di elevata estrazione sociale è trasformata nel significato da una tenerezza giustificatoria e da un sottinteso di implicita assurdità in cui si intinge il tono della voce).

È parola che implica simpatia ma, quando è usata nel suo giusto riferimento, una simpatia inzuppata di superiorità, di disprezzo.

Da notare che il potente chiama *bastasi* (giudicandolo e condannandolo all'emarginazione) anche colui che si ribella alle sue regole, pur se fa parte dello stesso ambiente. *Bastaseddu*, per il potente, è il ribelle recuperato o recuperabile, seppure con cautela.

I fatti

È un bambino scalzo e scarmigliato (un *bastaseddu*) che vive in un quartiere di stamberghe venuto su come una crosta ai margini di Messina.

Come una formica, egli si nutre dei rimasugli del mondo. Ma non ha, delle formiche, l'accumulare. La sola possibilità d'accumulo, là dove la sua infanzia vive, è il furto, e non farne o darsi a furterelli occasionali (un orologio, un portafogli, due uova, una gallina, un lenzuolo...) – occasionali come del resto qualsiasi attività consentita alla gente di quel quartiere – permette a denti stretti un discontinuo sostentamento ai limiti della sopravvivenza quotidiana, mentre il furto più consistente può garantire una sopravvivenza settimanale.

Invisibili mura elastiche dividono il quartiere-crosta dal resto della città. Dalla città dove qualunque forma assunta dalla povertà è meno miserabile di quella che incancrenisce fra quelle stamberghe. La città che contiene anche la speranza, l'illusione.

Queste mura elastiche e invisibili ributtano indietro come una fionda gli abitatori di quel quartiere. Essi vanno in città, a fare qualcosa: i *bastasi* al porto, dove qualche armatore li prende per scaricare casse dalle navi o per riempirne le stive; i *bastasi* alla ferrovia, a trasportare valigie quando capita che i portabagagli riconosciuti (quelli col camice e la targhetta sul petto) siano insufficienti; a fare gli accattoni; a prostituirsi fra i carrimatti e i cordami dei moli o in locande o in segrete stanze attorno alle caserme; a fare i magnaccia di puttane lacere; nei mercati a sfilare qualche portamonete dalle sporte delle massaie; al rione Ringu a procurarsi qualche pesce elemosinato dai pescatori; al molo del traghetto a pescare ope o monachelle; ovunque ci sia da arraffare pezzi di rame da rivendere; sì, c'è qualcosa da fare in città, ma il posto di quella gente è nelle stamberghe, e la notte ci debbono tornare. Ci sono le mura elastiche, le invisibili mura con le quali la città si difende dagli intrusi: i ricchi custodiscono la ricchezza, i poveri la povertà.

Così il luogo del bambino scelto a esempio è quel quartiere di stamberghe tirate su come croste, in un terreno che quando piove è fango e quando non piove è una bruma formata da impalpabili particelle di polvere, che qualunque moto dell'aria solleva, vorticante, dall'inasportabile strato di fango asciugato. Sempre polvere nelle lunghe stagioni della siccità, salvo il groviglio di rigagnoli che, principiando dalla fontanella comune, su al confine alto del quartiere, servono anche da fogne e canali di scolo.

E la sua casa è una stamberga di mattoni, lamiere e pezzi di legno, pietre e carta catramata in mezzo alle altre, in una zona del quartiere dove una porta *sì* e una porta *no* ci sono le puttane, e basta che un ubriaco cominci nella ricerca della preferita a credere *sì* la porta che invece è *no*, e proceda nel conto su questo sbaglio, perché l'indomani sia una zuffa rotolante nella polvere melmosa fra la scarmigliata madre del bambino e le due puttane scarmigliate delle porte *sì* che fiancheggiano la sua onorata porta *no*, alla quale l'ubriaco ha finito col bussare.

Per lui, ragazzino così tutt'ossa che bastano due fazzoletti per fargli la camicia e uno sputo per lavargli la faccia, è il solo spettacolo di accesa vitalità che gli riesca di vedere. Poi gli capita di desiderare che accada quando tarda a ripetersi.

Gli urli

Sua madre la capirà dopo (se la capirà, se tutto l'odio da buttare sul mondo non si sarà troppo indurito: l'odio che alimenterà il suo farsi uomo). La capirà da quasi uomo, quando insieme al consueto fiotto di ricordi sgorgherà con la sua memoria la maturità per capirla. Una donna che non ha nessun'altra occasione per sfogare la mancanza di tutte le cose che non siano la mascolinità di quel suo marito, soprannominato *'a musca ianca*, che non sa né rubare né bere né fumare né giocare a carte, ed è così

perennemente senza lavoro da non sembrar vero possa esistere una disoccupazione a tal punto permanente e involontaria: eppure vi si trova, e «non hai altro da fare che ficcarmela» dice la moglie, e il suo uomo, intanto, ha per sorte di trovare un lavoro e non poterlo incominciare perché ogni volta accade che arrivano le guardie e fanno una retata degli uomini di quel quartiere di stamberghe per via di qualche delitto, e quando lo rilasciano il lavoro è sfumato (tanto che la pazienza gli si squaglierà dentro, consumandolo sempre di più, fino al punto che le guardie, venute questa volta ad arrestarlo definitivamente per un delitto che non ha commesso, lo troveranno morto).

Nel niente della sua esistenza, la madre non ha altra risorsa che azzuffarsi nella polvere con le due puttane delle due porte s'è e, vedova, urlare con voce assai più acuta di prima, sempre più acuta. Poi prende l'abitudine di sfiatarsi i polmoni all'improvviso in lunghissimi urli di maledizione, e lui, *'u bastaseddu*, guardandola e uden-dola sgolarsi in quel modo terribile, se ne sta rannicchiato e tremante.

Eugenio Vitarelli (Messina 1927-Pomezia 1994), imprenditore colto, scrittore appassionato di mare, di pesca e profondo conoscitore dei luoghi natali da cui trarrà ispirazione ma che si vedrà costretto a lasciare, esordisce nel mondo letterario nel 1983 con il romanzo *Placida*, cui seguiranno *Acqualadrona* (1988), *Sireine* (1990), *La chiurma* (1992), *La sete* (1995, postumo), *Due racconti* (2004, postumo).

Tutte le opere di Vitarelli sono oggi disponibili nel catalogo Mesogea.



«Avere paura e fuggire è
degli uccelli. Avere paura e
non trovare spazio dove
rifugiarsi è degli uomini.
Per questo sono nati il
coraggio e la menzogna».



ISBN 978-88-467-2163-5



9 788846 492163

€ 14,00